

INCONTRO DI CIVILTÀ

## Angela Maria Guidi Cingolani: la prima donna che...

Maria Chiara Mattesini

«Le linee che convergono sul nome e che da esse dipartono, componendo una sorta di ragnatela a maglie strette, danno all'osservatore l'immagine grafica del reticolo di rapporti sociali in cui l'individuo è inserito», come hanno scritto Carlo Ginzburg e Carlo Poni. Il nome aiuta a far emergere il dato non solo quantitativo, ma qualitativo di questa militanza, di questo impegno, di questo voler esserci, caratterizzati da estrema dinamicità. Se si perde un nome, si perde un legame, un pezzo della genealogia che si vuole ripercorrere.

Il nome è quello di Angela Maria Guidi Cingolani, classe 1896, romana.

L'associazionismo femminile di inizio Ottocento

Tra XIX e XX secolo si assiste ad un vivace confronto all'interno del crescente movimento femminista, per lo più connotato da spinte anticlericali, alle quali si contrappone un femminismo animato da una tradizionale visione cristiana della donna. Vi sono, poi, anche movimenti apolitici, come il Consiglio nazionale delle donne italiane, sorto nel 1903. Nel 1905 si costituisce il Comitato italiano per il voto. Nel 1920 nasce la Fildis (Federazione italiana laureate e diplomate istituti superiori).

È opportuno ricordare la fioritura e lo sviluppo che, proprio agli inizi del Novecento, interessano le organizzazioni e le associazioni cattoliche femminili, non solo quelle ecclesiali, o quelle più religiose e culturali, ma anche quelle che operano nel campo del sociale e del mondo del lavoro. Si pensi alla prima associazione femminile, l'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (Udci), sorta nel 1909 per iniziativa

della principessa Maria Cristina Giustiniani Bandini, a cui, però, Pio X fa esplicito divieto di occuparsi di politica. La Guidi aveva conosciuto la fondatrice e presidente dell'Udci presso l'istituto delle suore dorotee al Gianicolo dove aveva compiuto gli studi. Fu un incontro molto importante per lei: «Credo di essere diventata femminista con l'uso della ragione ma chi mi ha spinto su questa strada è stata donna Cristina Giustiniani Bandini». Appena uscita dal collegio, nel 1915, la invitò ad iscriversi all'Udci e a partecipare alle iniziative da essa organizzate per la mobilitazione del fronte interno durante la guerra. Lo scoppio della grande guerra vede le donne dare una testimonianza di impegno civile sia nel lavoro che nelle opere di assistenza. Ed è per la sua opera di assistenza nel Circolo di S. Pietro, durante il primo conflitto mondiale, che Angela Maria merita la medaglia di bronzo del Comune di Roma. Un esordio che porta la giovane, diplomatasi nel 1917, al primo corso propagandistico dell'Unione donne cattoliche. Si pensi, altresì, alle tante cooperative femminili, alla Gioventù femminile cattolica italiana, all'attività dei circoli universitari femminili cattolici che sorgono nel 1919. Quando, nel 1918, Armida Barelli fonda la Gioventù Femminile cattolica italiana, Angela Maria Guidi è tra le prime iscritte, divenendo ben presto dirigente del gruppo romano. Nella complessità di tale impegno, la Guidi coglie maggiormente gli aspetti politico-sociali, più che quelli religiosi.

Accanto alle esperienze maturate nel mondo socialista, anche il mondo cattolico, dunque, conosce esperienze di strutture sindacali femminili che si battono per la dignità della lavoratrice, per la parità di trattamento a parità di lavoro, per la tutela della sua funzione familiare e materna. Si pensi anche alla ricchezza di nomi di battesimo che ha avuto l'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento: Alleanza, Associazione, Assistenza, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione. Il vissuto di Angela Maria Guidi ci rende la complessità di questa narrazione, cangiante nel tempo e nello spazio, dove ideali, tradizioni, saperi ci restituiscono il *senso* della Storia. Si impegna per la valorizzazione del lavoro femminile ed è tra le pioniere della organizzazione sindacale femminile. Pur appartenendo al nucleo di persone nate alla fine dell'800, caratterizzato dal dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, la Guidi sente fortemente di dover dare sé stessa, il proprio lavoro, al nuovo Stato italiano. E la prima

prova è nella battaglia per l'estensione del diritto di voto. Angela Maria Guidi è tra le prime donne a partecipare al movimento nazionale pro suffragio femminile. Ricordiamo, inoltre, che i cattolici sono stati esclusi dal voto sino al 1912 a causa del *non expedit*, disposizione con cui Pio IX vieta ai cattolici di partecipare alla vita politica.

In questo contesto si muove anche un'altra importante figura, quella di Luigi Sturzo, il quale, in una lettera all'amico Stefano Cavazzoni del 22 novembre 1918, scrive: «Se guardiamo indietro troviamo che dal 1915 ad oggi c'è tutta una attività e un fermento di vita e più che altro un orientamento decisamente democratico-sociale che non si sarebbe sognato». Rispondendo implicitamente, forse, a coloro che si opponevano al voto femminile a causa dell'analfabetismo che interessava la grande maggioranza delle donne, «Io contesto che una educazione politica l'abbia l'uomo e che la sua preformazione scolastica possa farlo più o meno maturo al voto. Tutte le elaborazioni scolastiche in materia sono delle deformazioni spirituali, poiché la maturità dello spirito e la personalità della coscienza non si impongono con le parole del maestro o con i libri di testo. Fino a che la donna non avrà il voto, ogni cosiddetta preparazione scolastica sarà una deviazione spirituale e un fabbricare nel vuoto. È la legge della realtà vissuta quella che prepara mentre si esercita una funzione, è il dinamismo della realtà quello che crea insieme la preparazione e l'atto». Anche in questo caso, Sturzo anticipa una questione che sarebbe poi stata dibattuta durante i lavori della Consulta. Questione che riguardava l'obbligatorietà o meno del voto; coloro che si opporranno a considerare il voto anche un dovere, addurranno le stesse motivazioni, manifesteranno le stesse paure. Coerentemente, quindi, Sturzo inserisce nel programma dei "liberi e forti" anche il voto femminile e il 27 maggio 1919 erano costituiti i Gruppi femminili del Partito Popolare italiano.

Da attento studioso della società, Sturzo non ignora la sostanza e la consistenza di questo fenomeno. Non ignora le qualità dell'impegno femminile, come quello di Angela Maria Guidi Cingolani, la quale diventa quasi il simbolo dell'azione di Sturzo a favore delle donne. Egli, infatti, si avvale delle sue competenze in tema di organizzazione del lavoro femminile. La Cingolani è una delle prime iscritte al Partito Popolare; tra le tante ragioni di questa scelta c'è l'entusiasmo con cui legge nei "dodici punti" del Ppi l'obiettivo del voto alle donne. Nel

Partito Popolare assume la segreteria del Gruppo femminile romano, che tiene sino allo scioglimento del partito ad opera del fascismo. Le sue capacità organizzative spingono Sturzo a chiederne la collaborazione anche all'interno dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, da lui fondata. Sono proprio l'incontro e il lavoro con don Sturzo a imprimere l'orientamento definitivo alla sua già marcata vocazione politica.

### Il voto politico

Il voto politico, malgrado alcuni progetti, non fece mai realmente parte dell'orizzonte delle possibilità; il voto amministrativo ne ebbe invece molte, anche se non arrivò mai in porto. E proprio perché era una possibilità reale, fu più temuta.

La storia del diritto di voto alle donne inizia nello stesso anno della costituzione del Regno e dura per tutta l'età liberale. Nel 1861 un gruppo di donne lombarde rivolge la prima petizione alla Camera dei deputati e nel 1863 il moderato fiorentino Ubaldino Peruzzi presenta un disegno di legge sul voto amministrativo, che mira, fra l'altro, a non far perdere questo diritto alle donne toscane, lombarde e venete, che prima dell'unificazione lo avevano esercitato. Nel progetto Peruzzi il voto era limitato alle vedove e alle nubili. Anche nel progetto di Giuseppe Lanza (della Destra storica) del 1865, sulla nuova legge comunale e provinciale, era previsto il voto per corrispondenza delle donne aventi diritto, che fu respinto dalla Commissione e quindi dalla Camera. Ben diverso, di impronta universalistica e utopistica, è il progetto di legge presentato dal deputato Salvatore Morelli (Sinistra storica), il 18 giugno 1867 e ripresentato nel 1877, "Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna accordando alle donne i diritti civili e politici".

Stessa sorte avranno i successivi progetti di legge e discussioni (nel 1881, 1887, 1907) che si concludono con un rifiuto basato su ragioni non di principio, ma di opportunità. L'argomento principale è il ruolo essenziale della donna nella famiglia, che non le consente la cittadinanza. Siamo, poi, ormai, in pieno clima positivista e le differenze dei ruoli sessuali assumono il valore assoluto delle leggi naturali.

Intanto, sia in Europa che negli Stati Uniti, il movimento suffragista giunge al culmine negli anni che vanno dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale, con una crescita sia dei collegamenti internazionali che delle organizzazioni nazionali. In Italia, nel 1877, Anna Maria Mozzoni promuove la prima delle petizioni da lei redatte; nel marzo 1906 viene presentata una nuova petizione al parlamento, redatta ancora una volta dall'anziana Mozzoni. Tra le firmatarie spicca anche il nome di Maria Montessori.

Nel 1919 il voto alle donne entra davvero sulla scena politica: esso viene indicato come obiettivo al punto 10 del programma del neonato Partito Popolare, provocando una condanna da parte della «Civiltà cattolica», che definisce discutibili alcuni punti del programma popolare. È bene ricordare, infatti, che al primo punto del programma del Partito Popolare vi era: «Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità». Un punto di non poco conto, la ricerca della paternità (il cui divieto fu introdotto dal codice civile unitario del 1865 a motivo della tutela della stabilità e del decoro della famiglia e la cui difesa fu considerata un principio divenuto di diritto comune tra i popoli civili), che decenni dopo, durante l'*iter* della riforma del diritto di famiglia, sarà, non soltanto occasione di scontro con le forze laiche e di sinistra, ma anche motivo di lacerazione all'interno dello stesso mondo cattolico. Le motivazioni addotte da coloro che negavano tale ricerca, tra l'altro, erano le stesse espresse dalla rivista dei gesuiti.

Nel 1919 viene votata a grande maggioranza la proposta di legge Martini e Gasparotto che realizza il voto femminile politico e amministrativo, malgrado il dissenso tra socialisti e popolari sul voto alle prostitute (i popolari sono contrari ad estendere loro il voto), da cui, alla fine, sono escluse. La chiusura anticipata della legislatura impedisce, però, il passaggio della legge Martini-Gasparotto al Senato, ma ancora nel 1920 vengono presentati tre disegni di legge sul voto alle donne.

Infine, il progetto di legge Acerbo del 1923 prevede l'elettorato amministrativo alle donne che abbiano compiuto l'obbligo scolastico, alle madri di caduti in guerra e alle decorate, con l'esclusione delle prostitute. Il progetto Acerbo, ripresentato nel 1924, con l'estensione alla categoria delle vedove dei caduti di guerra, diventa legge il 22 no-

vembre 1925: è la prima legge italiana sul voto amministrativo, ma si tratta di una legge beffa che non sarà mai applicata per l'introduzione, già prevista, del regime podestarile, che elimina qualsiasi base elettiva delle amministrazioni comunali.

### Il primo trentennio del Novecento

Il 19 luglio 1902 viene varata la legge n. 242 sul lavoro femminile e minorile, preparata da Anna Kuliscioff che, però, non poté discutere e votare, e il 17 luglio 1919 viene varata la fondamentale legge "Disposizioni sulla capacità giuridica della donna", la sola grande riforma della famiglia attuata in età liberale, che abolisce l'autorizzazione maritale (la donna, infatti, non poteva donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali).

Gli anni Venti e Trenta sono per Angela Maria particolarmente intensi: avrebbe voluto iscriversi all'università, ma, come racconta Carolina, la figlia di Mario Cingolani, marito di Angela Maria, il padre non vuole. L'aver temporaneamente rinunciato a iscriversi all'università le permette di dedicare ancora più tempo al suo impegno politico e sociale. Convinta assertrice della funzione fondamentale della cooperazione, nel 1921 fonda il Comitato centrale per la cooperazione e il lavoro femminile legato all'Azione Cattolica – di cui rimane segretaria generale fino al suo scioglimento, nel 1926 – occupandosi in particolare delle scuole di lavoro femminile per le orfane di guerra, della Federazione delle lavoratrici dell'ago e della cooperazione femminile di lavoro nell'allevamento dei bachi da seta e in piccole industrie agricole a Caserta e nel Veneto e fondando cooperative di produzione e di lavoro nel Friuli-Venezia Giulia; in rappresentanza della cooperazione femminile italiana partecipa anche a numerosi congressi sia in Italia che all'estero. Nel 1924 vince – unica donna che vi partecipa – un concorso presso l'Ispettorato del lavoro e nel 1925 ottiene l'incarico di Ispettore del lavoro; in tale veste compie numerosi e importanti studi sul lavoro delle donne impiegate nell'industria e nell'agricoltura, in particolare sulle lavoratrici nelle risaie, sulle occupate nella lavorazione del tabacco, sulle addette alle aziende tessili e alle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli. Successivamente, viene nomina-

ta vicepresidente della Commissione per il riordinamento legislativo dell'emigrazione al ministero degli Esteri e nel 1929 è tra le fondatrici dell'Associazione nazionale delle professioniste ed artiste, che lascia – mantenendo fede al suo antifascismo – nel 1931, quando questa viene assorbita dalle organizzazioni fasciste, con conseguente obbligo di tessera. Nello stesso periodo svolge anche – collaborando con il «Corriere d'Italia», «Il Popolo», «L'Avvenire d'Italia», con il settimanale «L'Ago», organo della Federazione tra le lavoratrici dell'ago, la rivista «Il Solco» e con vari altri periodici e assumendo dal 1924 al 1925 la direzione del settimanale «Il Lavoro femminile», che cessò le pubblicazioni dopo i decreti speciali del 3 gennaio 1925 – un'intensa attività giornalistica, di studio e di inchiesta, che ne fanno una delle maggiori esperte di questioni inerenti il lavoro femminile.

Dal 1930 è Consigliera nazionale e delegata per le questioni sociali nell'Opera Internazionale della protezione della giovane, con sede a Friburgo e, sempre in quell'anno, le viene commissionata dal ministero delle Corporazioni un'inchiesta sul lavoro femminile in Italia; ma la sua relazione non sarà mai pubblicata in quanto i risultati non corrispondono alla linea politica del regime. Anche per questo, nel 1931 preferisce trasferirsi a Ginevra, dove rimane un anno presso il Bit (*Bureau international du travail*) come osservatrice, tenendovi anche un corso. Nel 1938 è eletta vice presidente del Congresso Internazionale femminile in Svizzera.

Durante il fascismo partecipa alle riunioni clandestine dei popolari, dove conosce Mario Cingolani, vedovo e padre di tre figli, autorevole esponente dell'Azione Cattolica, ex parlamentare del Ppi e figura di spicco della futura Democrazia Cristiana come membro dell'Assemblea Costituente nel 1946 e presidente del comitato direttivo del gruppo dei senatori della Democrazia Cristiana nella prima legislatura. Lo sposa nel 1935 e da lui ebbe, nel 1938, l'unico figlio, Mario. Durante i mesi di gravidanza riprende gli studi universitari presso l'Istituto orientale di Napoli dove si laurea in Lingue e letterature slave. Durante la guerra, infatti, aveva conosciuto, come racconta la figlia Carolina, «una professoressa russa che le aveva parlato dell'Istituto orientale di Napoli, dove si facevano gli esami in lingua e letteratura slava. Partiva in treno, con la guerra in corso, per andare a fare gli esami a Napoli».

Dalla Resistenza alla Repubblica. Alla Consulta  
e all'Assemblea costituente

Nel periodo della Resistenza, insieme con il marito, ospita nella loro casa di via Settembrini il Comitato di liberazione nazionale, organizza aiuti per i fuggiaschi e i perseguitati e rappresenta un importante punto di riferimento per gli antifascisti cattolici romani; a quest'opera si affianca quella per la costruzione della Democrazia Cristiana. Nei primissimi giorni del '44, racconta Gabriella Fanello Marcucci, «Angelina fu "convocata" dalla Signora Francesca De Gasperi. Si incontrarono nella chiesa del Gesù e la Signora chiese ad Angelina, a nome di De Gasperi, di organizzare le donne democratico cristiane»<sup>1</sup>. Nel 1944 – unica donna nel Consiglio Nazionale del partito – è investita anche del ruolo di delegata nazionale del Movimento femminile e tra il 1944 ed il 1946 si dedica completamente alla sua organizzazione impegnandosi in una attività di sensibilizzazione e formazione delle donne alla politica, con corsi di formazione e seminari per prepararle al nuovo ruolo di cittadine. Il Movimento femminile non sarebbe stato, come teneva a precisare, «un *hortus conclusus* che intenda relegare la donna a una funzione puramente assistenziale»<sup>2</sup>. Il 25 dicembre 1944 esce a Roma, come supplemento de «Il Popolo», il primo numero di «Azione Femminile», organo nazionale del movimento femminile Dc, diretto dalla Cingolani Guidi, con un articolo di fondo sulla partecipazione della donna alla vita politica. Angela Maria è una donna affatto avvilita sui soliti *cliché*; la sua biografia, del resto, lo dimostra bene. E così è anche il modello femminile che cerca di stimolare, di far emergere. Il diritto al lavoro è legato alla dignità della persona, perché la società deve poter dare la possibilità a tutti di bastare a sé stessi. Solo garantendo anche alla donna una dignitosa indipendenza, si può pretendere che il matrimonio possa essere una libera scelta non inquinata da questioni venali. La costruzione della nuova donna viene

---

<sup>1</sup> Fanello Marcucci G., «La popolare Angelina Cingolani», in *Il Popolo*, 13 luglio 1991, p. 4. Cfr. anche D'Inzillo C., «Angela Cingolani artefice e testimone del nostro tempo», in *Il Popolo*, 1° novembre 1986, p. 6.

<sup>2</sup> U.M., «Assistenza alle lavoratrici rinascita dell'artigianato, intervista con Angela Guidi», in *Popolo e libertà*, anno II, n. 1, 5 gennaio 1947.

affidata alla nuova rivista del Movimento femminile, «Popolo e Libertà», che sostituisce «Azione femminile».

A liberazione avvenuta, è nominata anche membro della commissione di politica estera del partito, del Comitato per la divulgazione del piano Marshall, della commissione prevenzione infortuni agricoli dell'Istituto nazionale assicurazioni infortuni sul lavoro (Inail), della commissione del lavoro femminile dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) a Ginevra e della commissione femminile del Centro dell'artigianato italiano.

Nel 1945, nominata dalla Direzione centrale del partito, entra a far parte, con altre dodici donne, della Consulta Nazionale, un organo non elettivo che opera con funzioni consultive dal 25 settembre 1945 al 1° giugno 1946. Il suo, nella seduta del 1° ottobre 1945, è il primo intervento svolto da una donna in un'assemblea istituzionale politica. Parla a nome di tutte le donne, rivendicando l'impegno femminile nella ricostruzione del paese.

“Colleghi Consulitori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese. Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane; credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi Consultrici invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale”.

Libertà politica, giustizia sociale ed elevazione morale: questi i contenuti del suo discorso.

Molte sono le richieste di partecipazione alla Consulta. Tra i non rappresentati c'erano anche le associazioni femminili, nonostante ne avessero fatto richiesta. Maria Federici, ad esempio, aveva chiesto che fosse inclusa una rappresentante del Cif. Tra i progetti di Consulta, solo quello di De Gasperi contempla la rappresentanza delle donne.

Su 430 membri, le tredici donne designate alla Consulta rappresentano una piccola pattuglia. La Cingolani è chiamata a far parte della Commissione Lavoro e previdenza sociale.

Durante i lavori della Consulta, interviene sullo schema di provvedimento legislativo n. 142 "Modificazioni alle norme che regolano la composizione degli organi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale". Il dibattito si svolse nella Commissione Lavoro e previdenza sociale<sup>3</sup>. Angela Maria Guidi presenta un emendamento sulla necessità che, nella composizione del consiglio di amministrazione dell'Istituto, siano rappresentate le categorie lavorative degli addetti ai servizi domestici e dei lavori a domicilio, pressoché femminili e fino ad allora escluse, fronteggiando le perplessità del ministro per il Lavoro e la previdenza sociale, il socialista Gaetano Barbareschi. Dopo un confronto serrato con quest'ultimo, l'emendamento, appoggiato anche dalla collega comunista Rina Picolato, è approvato.

Nella discussione sulla obbligatorietà o meno del voto, interviene solo la consultrice liberale Virginia Minoletti Quarello che, in dissenso col suo partito, si esprime per la obbligatorietà. La Guidi, dunque, non interviene, ma viene interpellata dal collega democristiano Umberto Merlin: «Eh, ne hanno fatte i governi dopo la liberazione delle riforme audaci! Ne ha fatto anche questo, ne ha fatte il governo precedente. Il governo Bonomi ha dato il voto alle donne. Più riforma audace di questa? Essa porta a raddoppiare il corpo elettorale, anzi lo porta a più del doppio, perché le donne sono più numerose degli uomini. Se la nostra carissima collega Cingolani si mettesse d'accordo con le donne comuniste, socialiste, liberali la Costituente di domani potrebbe avere più donne che uomini (*Si ride - Commenti*)»<sup>4</sup>. Angela Maria è una politica ormai di lungo corso, affermata e stimata, riconosciuta come punto di riferimento per la questione femminile.

La parola alle donne, dunque, come recita un articolo della Guidi sul «Popolo», e come titolava la trasmissione della giornalista Anna Garofalo, *Parole di una donna*, trasmessa a Radio Roma dal 4 settembre 1944. In questo articolo, Angela Maria ricorda le diffidenze e le paure che hanno accompagnato il diritto di voto, anche a causa dello

---

<sup>3</sup> Intervento del 14 marzo 1946.

<sup>4</sup> Atti della Consulta, Umberto Merlin, intervento del 14 marzo 1946, pp. 601-602.

«spettro del clericalismo che si sarebbe valso della docile sottomissione della donna alle autorità ecclesiastiche per farne uno strumento di reazione»<sup>5</sup>. E poi: «Per alcuni determinati problemi e per l'impostazione di alcune soluzioni sopra tutto per quanto riguarda la Costituente, noi donne possiamo avere una visione più piena, più aderente alla realtà e quindi più efficace per la nostra esperienza di tutti i giorni nella fissazione statutaria e nella traduzione in leggi. Ed è utile anzi tutto affermare che la donna ha sentito forse più degli uomini la mortificazione della dignità della persona umana perpetrata dal fascismo». Sui pericoli del fascismo ancora presente era già tornata anche in un altro articolo sul «Popolo» del 3 gennaio 1945, «La partecipazione della donna alla vita politica». E, del resto, contro il fascismo usa parole feroci anche nel suo intervento alla Consulta: «Il fascismo ha tentato di abbrutirci con la cosiddetta politica demografica considerandoci unicamente come fattrici e di servi e di sgherri, sicché un nauseante odore di stalla avrebbe dovuto dominare la vita familiare italiana».

Eletta nel collegio del Lazio con 18.165 voti di preferenza alle consultazioni elettorali del 2 giugno del 1946, è tra le ventuno donne costituenti, prendendo parte ai lavori della Commissione lavoro e previdenza e dell'Assemblea plenaria. Altre Commissioni sono poi nominate sia nel luglio del '46 che nei mesi successivi per vagliare e ratificare gli atti del governo. Angela Maria è l'unica donna a partecipare ai lavori della Commissione speciale per esaminare il disegno di legge sulle «Norme per l'elezione del Senato della Repubblica» nominata dal presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini, dal 12 dicembre 1947 al 31 gennaio 1948. Fa parte anche della Commissione speciale per l'esame dei bozzetti per l'emblema della Repubblica dal 19 gennaio 1948 al 31 gennaio 1948.

Nella seduta pomeridiana del 3 maggio 1947 tiene in aula un importante discorso sulla dichiarazione di Filadelfia, tenuta nella città americana il 10 maggio 1944, sugli scopi e sugli obiettivi dell'Organizzazione internazionale del lavoro e sui principi che devono ispirare l'azione degli Stati che ne fanno parte. La Cingolani – che definisce l'Italia paese di emigrazione – richiama i principi lì ribaditi, che dovrebbero entrare nella Costituzione dell'Italia: 1) il lavoro

---

<sup>5</sup> Guidi Cingolani A.M., «La parola alle donne», in *Il Popolo*, 30 maggio 1946, p. 1.

non è una merce; 2) la libertà è libertà di espressione e di associazione, come condizione indispensabile per il progresso sociale; 3) la miseria ovunque si annidi deve essere combattuta poiché costituisce un pericolo per la prosperità di tutti; 4) la lotta contro il bisogno dev'essere continuata in ogni paese con instancabile vigore ed accompagnata da continui e concertati contatti internazionali nei quali i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, in condizioni di parità con i rappresentanti governativi, discutano liberamente e prendano decisioni di carattere democratico nell'intento di promuovere il bene comune. Ciascuna nazione deve quindi lottare contro il bisogno, poiché la pace è legata a questi principi di giustizia sociale: «Tutti gli esseri umani, qualunque sia la loro razza, la loro fede e il loro sesso, hanno diritto di perseguire il progresso materiale e il loro sviluppo spirituale in libertà e dignità nella sicurezza economica». Tra l'altro si dice che tutti abbiamo anche diritto ad un livello adeguato di «alimentazione, di alloggio e di mezzi di ricreazione e cultura». Nello specifico, in quella seduta si discuteva dell'art. 30 della Costituzione (che sarebbe poi divenuto art. 35). La deputata Guidi Cingolani ricorda «il vasto movimento di idee che fin dal secolo scorso ha preluso alle prime forme di organizzazione internazionale del lavoro, dalla prima associazione internazionale sorta in Svizzera fino a quel congresso di Washington del 1919 dove fu costituita l'attuale Organizzazione internazionale del lavoro». Ricorda come l'Italia abbia sempre partecipato ai lavori di questa organizzazione, rievocava la Sessione della Conferenza internazionale del lavoro tenuta a Filadelfia nel maggio del 1944, mentre il mondo si avviava ad uscire dalla guerra, e la successiva sessione di Montreal del 1946 da cui era nata la nuova Organizzazione internazionale del lavoro e i cui principi sulla libertà e la dignità del lavoro e sull'impegno di ogni nazione a lottare contro la miseria e il bisogno erano stati assunti da ciascuno Stato membro. «L'Italia ha interesse particolare all'Organizzazione internazionale del lavoro in quanto le sue forze del lavoro costituiscono una delle sue principali ricchezze e dal miglioramento delle condizioni di lavoro ed assistenziali dei lavoratori essa può trarne i migliori benefici», afferma la Guidi Cingolani ed aggiunge: «È quanto mai opportuno che in occasione della nuova Costituzione italiana i principi di Filadelfia vengano menzionati almeno nella

discussione [...]. Ho rilevato che nel nostro testo c'è una sostanziale fedeltà a quanto fu proclamato come alimento alla speranza del mondo ancora praticamente in guerra per realizzare una nuova solidarietà umana». La Guidi presenta un emendamento perché nell'articolo, laddove si afferma che la Repubblica «promuove e favorisce gli accordi internazionali tesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro», venissero citate anche le organizzazioni internazionali. L'emendamento è approvato. L'art. 35 della Costituzione recita infatti così: «La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero». Nell'illustrarlo, Angela Maria porta tutta l'esperienza di chi ha vissuto momenti significativi dell'organizzazione internazionale del lavoro: dal Congresso internazionale di Ginevra del 1930 tra le donne delle professioni e degli affari (di cui era stata vicepresidente) alla Conferenza del Lavoro di Montreal nel 1946 alla quale aveva partecipato come capo della delegazione italiana (e in quella occasione aveva incontrato a New York Sturzo ancora in esilio)<sup>6</sup>.

Si coglie occasione rendere noto che in quella seduta, prima dell'inizio della discussione, prende la parola Maria De Unterrichter per ricordare il ritorno in Italia di Maria Montessori.

Lo slancio verso l'uguaglianza, di cui le costituenti sono animate, non è in nessun modo emancipazionismo che propone un modello maschile; è, piuttosto, rivendicazione, in quel momento necessaria, di diritti che le donne non hanno mai avuto e che devono essere iscritti nella carta costituzionale perché possano tradursi in leggi. Questa battaglia va tanto più valutata positivamente se si tiene conto del contesto del secondo dopoguerra caratterizzato dal ritorno all'ordine e privo di quei fenomeni di mutamento del costume femminile che avevano contraddistinto, invece, il primo dopoguerra. E poi c'erano già i germi della guerra fredda in atto. Il forte legame tra le costituenti è cementato anche dalla comune avversione al fa-

---

<sup>6</sup>Fanello Marcucci G., *op. cit.*

scismo. La constatazione, poi, delle forti resistenze maschili rafforza l'unità delle costituenti e tiene salda la loro compattezza. Il 31 gennaio 1947, a chi vuole porre limiti all'ingresso delle donne nei pubblici uffici, risponde Maria Federici, sottolineando che già nelle sottocommissioni è emersa la scarsa sensibilità maschile nel volere fare giustizia nei confronti delle donne. Alle parole della Federici si associano Angela Gotelli e Nilde Iotti. La convinzione delle deputate di una resistenza forte all'ingresso delle donne in Magistratura porta, durante la seduta plenaria del 22 maggio 1947, alla presentazione di un ordine del giorno congiunto delle costituenti Federici, Cingolani, Noce, Iotti, Delli Castelli, Nicotra, Gotelli, Gallico Spano, Titomanlio, Mattei, Bianchini, Montagnana in cui si chiede che vengano tolte dalla formulazione dell'art. ora 51 le parole: «Secondo le norme stabilite dalla legge». Suggestiscono, quindi, questa dicitura: «Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di eguaglianza». L'emendamento, illustrato da Maria Federici nella seduta del 22 maggio 1947, afferma che le deputate hanno colto l'intenzione di limitare l'ingresso delle donne agli uffici pubblici e alle cariche elettive nel volere fare riferimento a supposte attitudini preconette. Nell'articolo proposto, infatti, si afferma «conformemente alle loro attitudini». Federici propone di sostituire «secondo le norme stabilite dalla legge» con «requisiti stabiliti dalla legge». Il deputato democristiano Umberto Merlin sostiene in questa stessa seduta: «Ma è proprio possibile che nella carta costituzionale non ammettiamo in nessun modo che il legislatore ordinario possa, eventualmente, credere le donne inadatte per qualche funzione?». La votazione dell'articolo, con l'emendamento della Federici, «Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere alle cariche elettive e agli uffici pubblici in condizione di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge», è messo ai voti e approvato.

Possiamo dire che le costituenti mostrino di avere, tutte, una visione non elitaria della democrazia e mantengano stabilmente la loro intesa in nome di un'appartenenza di genere sentita non come esaltazione della differenza, ma come forte responsabilità verso le altre donne. Tutte, come s'è detto, si trovano di fronte, sia pure con delle eccezioni, ad un muro di gomma permeato di maschilismo, di fronte al quale non ci può essere tolleranza. Tutte le costituenti

chiedono la parità a tutti i livelli, nel diritto al lavoro, nelle capacità lavorative, nella eguaglianza di salario e di avanzamento e chiedono la tutela delle madri lavoratrici basata sull'affermazione del valore sociale della maternità. Si è spinte all'unità per formulare nella Costituzione norme chiare, inequivocabili, che devono permettere di cancellare dai codici i tanti articoli che sanciscono giuridicamente la inferiorità della donna, per affermare, invece, in nuovi articoli di legge, il pieno diritto delle donne alla cittadinanza, alla parità nella famiglia, nel lavoro, nelle professioni, nella vita sociale. Per quanto riguarda la famiglia, ad esempio, pur avendone concezioni differenti, le costituenti sono unite nel battersi a favore della parità dei coniugi. Il fronte della quasi totalità di costituenti uomini appare smarrito di fronte alla proposta di abolire sia la patria potestà che la potestà maritale e insiste, con la mentalità gerarchica propria dell'ordine maschile, perché la famiglia abbia un capo. Non c'è da stupirsi, allora, che si sia dovuto attendere il 1975 per varare il nuovo Diritto di famiglia.

Divisione profonda fra le costituenti, invece, vi è in tema di famiglia, sulla sua indissolubilità, questione che rimanda all'introduzione del divorzio e che era già emersa agli inizi del '900. Le democristiane vogliono aggiungere al matrimonio la caratterizzazione di "indissolubile", mentre le laiche vi si oppongono, senza tuttavia entrare nel merito del tema. C'è da osservare che la congiuntura bellica si rivela sinonimo di ambiguità, inserendo elementi di rottura ma anche di continuità. Momento di particolare complessità per le relazioni fra uomini e donne, fortifica e consolida ulteriormente gli elementi di continuità soprattutto nella famiglia. La cultura che si affaccia alla nuova esperienza democratica non mette in discussione né la famiglia né i ruoli sessuali, non almeno nel senso radicale e con la carica di ribellione che avrebbe caratterizzato la questione femminile qualche decennio dopo, negli anni '70. Questo non avviene solo in Italia. La rivalutazione della famiglia non deve essere necessariamente ed esclusivamente letta in senso antifemminista. È, casomai, nell'insufficienza della riflessione sulla famiglia, nella rimozione del problema che essa rappresenta e nei timori suscitati, poi, dalla modernizzazione e dalla secolarizzazione, che bisogna cercare la causa di tale "oscurantismo", con danno particolare per le donne.

## Tra continuità e rotture

Le donne votano in "separata sede". La segretezza del voto femminile, contemplata nel disegno di legge del fiorentino Ubaldino Peruzzi, presentato nel 1863, in cui si prevede che le donne votino secondo l'usanza toscana, inviando la scheda in un involto per la necessaria segretezza del voto, senza muoversi da casa, salvaguardando così anche "il riserbo femminile". Così accade anche durante i dibattiti alla Consulta nazionale, fra il 1945 e il 1946, durante i quali viene proposto che le donne abbiano un accesso riservato per andare a votare. Si tratta dell'art. 31 del Titolo V ("Votazioni") della legge elettorale, nel quale è indicata la possibilità di un accesso alla cabina elettorale separato per le donne. In Assemblea plenaria, l'accesso separato non solleva l'opposizione di alcuna consultrice e consultore. Le cose, invece, vanno diversamente durante la discussione sullo schema di provvedimento legislativo riguardante le elezioni amministrative. Anche la legge elettorale per le elezioni provinciali e comunali prevede la possibilità di un ingresso riservato alle donne, qualora lo volessero e ce ne sia la possibilità. È il comunista Ruggero Grieco, per primo, a sollevare obiezioni in proposito, definendo «sconveniente» l'accesso separato per le donne. «Offensiva» è l'aggettivo col quale Teresa Noce, unica consultrice presente nella Commissione Affari politici e amministrativi, definisce tale disposizione. Cavallerie di altri tempi? In realtà, questo "riguardo" nasconde la volontà di ricollocare le donne in una zona, geografica e concettuale, appartata, che le renda nuovamente invisibili e fuori dalle cronache, alla stregua di *entità*.

La continuità non deve essere considerata necessariamente come conservazione, ritrosia al cambiamento, al nuovo. Un elemento positivo di continuità ritroviamo nell'associazionismo, che garantisce dalla tirannide insita nella stessa democrazia. Un associazionismo che, evolvendosi e crescendo, nel secondo dopoguerra è diventato di massa. Questo ha comportato una maggiore consapevolezza e ha fatto sì che la legislazione femminile sia stata progressivamente stimolata e incoraggiata dal basso. Basti pensare all'associazionismo del secondo dopoguerra che, a differenza del precedente, più elitario, aveva adesso caratteri di massa. Nascono o risorgono organizzazioni. Rinasce il Consiglio delle donne italiane nel 1949; nel 1944 sorgono Udi e Cif e nello stesso anno si rico-

stituisce la Fildis. Rinasce anche la storica organizzazione dell'Alleanza femminile italiana per la libertà, l'uguaglianza e la pace.

Nel '46 Angela Maria Guidi partecipa come delegata nazionale al Congresso internazionale femminile, che si riunisce ad Interlaken dal 10 al 17 agosto, svolgendo una relazione dal titolo "Il lavoro femminile e i compiti domestici". I punti salienti del congresso sono: equiparazione dei salari fra uomo e donna; rapporti paritari fra coniugi.

In Parlamento e poi sindaca di Palestrina

Nel 1948 è eletta deputata, ancora nel collegio del Lazio, con 22.779 voti. In sostituzione di Attilio Piccioni, fa parte della II Commissione Rapporti con l'estero, compresi gli economici-colonie, dall'11 giugno 1948 al 10 luglio 1951; della X Commissione Industria e commercio-turismo<sup>7</sup> e della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia<sup>8</sup>, dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953 e della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia dal 12 dicembre 1949 al 24 giugno 1953<sup>9</sup>.

Il 16 marzo 1949, nella seduta pomeridiana, tiene un discorso sul "no" alla guerra ed ha un confronto serrato con le colleghe comuniste Gallica Spano e Noce e poi con Togliatti sulla questione in discussione, ossia l'adesione al Patto Atlantico. In quella seduta, presenta quest'ordine del giorno: «La Camera riconosce che il desiderio di pace delle donne italiane nel campo internazionale e nella vita nazionale è compreso ed espresso dal Governo nella sua politica estera e nella sua opera ricostruttrice e valorizzatrice del metodo democratico, unica garanzia per una sicura e serena ascensione delle classi lavoratrici, nell'ordine e nella libertà»<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Intervento del 4 gennaio 1949 sulla Discussione e approvazione: Determinazione del nuovo perimetro della zona industriale cinematografica di Cinecittà.

<sup>8</sup> Intervento del 21 dicembre 1949 sulla Discussione e approvazione: S. 784: Disposizioni per la cinematografia.

<sup>9</sup> Intervento del 21 dicembre 1949.

<sup>10</sup> Seduta del 16 marzo 1949, p. 7019.

La Guidi interviene anche nella discussione dell'importante legge, ratificata nel 1950, sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", deterrente contro licenziamenti o penalizzazioni verso le donne in maternità<sup>11</sup>. Diritto al lavoro, accesso alle professioni, parità salariale e garanzie alla lavoratrice madre furono il terreno per un impegno condiviso, sostenuto dal principio di conciliare lavoro e maternità.

Dal luglio 1951 al luglio 1953 ricopre la carica di sottosegretaria all'Artigianato nel ministero dell'Industria e Commercio con delega per l'Artigianato, prima donna al governo in Italia: in questo ruolo si dedica particolarmente al piccolo artigianato e alla cooperazione artigiana e si impegna per ottenere alla categoria un migliore inquadramento nella legislazione e sostegni creditizi e promozionali.

Nel 1950 fonda, insieme ad Angelina Merlin, Maria De Unterrichter Jervolino e altre, il Comitato Italiano di difesa morale e sociale della donna (Cidd), che opera a sostegno della legge Merlin e offre assistenza a coloro che intendevano uscire dalla prostituzione.

Caduto nel 1953 il governo De Gasperi, alle elezioni per il rinnovo delle Camere non viene rieletta e da allora si dedica unicamente all'attività amministrativa come sindaco di Palestrina, carica che mantiene fino al 1965. È Mario Scelba a fare il suo nome come sindaca di Palestrina. Al paese, distrutto dai bombardamenti, serve un nome stimato e conosciuto che possa attrarre investimenti. Si dedica all'opera di ricostruzione post-bellica della cittadina e alla valorizzazione del suo patrimonio archeologico. È anche presidente del Centro studi palestriniani, carica che mantiene fino al 1991, anno della sua morte.

---

<sup>11</sup> Intervento del 14 luglio 1950, seduta antimeridiana.